

Consimile travaglio di mente e di animo uno solo, per quel che si vede, tra gli scrittori di quel tempo, provò e ne dié segno: un uomo che rimane avvolto nel buio, quell'Antonio Serra, calabrese di Cosenza, che, nel 1613, mandò fuori dalle carceri della Vicaria, dove stava rinchiuso, un suo saggio di economia con applicazione speciale al regno di Napoli¹, e del quale non si sa altro se non che era colà già da un anno, accusato di falsa moneta, per esserglisi trovato in casa un pezzetto di oro o di lega, e che, quattro anni dopo, avendo ottenuto di parlare al viceré duca di Ossuna per comunicargli cose utili allo stato, fu udito, presenti i consiglieri, ma, giudicandosi che avesse detto « ciarle e chiacchiere senz'altro concludere », fu rimandato al suo carcere². Morì nel carcere? Quali erano state le vicende della sua vita? Un suo amico, in certi distici in fronte al suo libro, lo dice « adusato da lungo tempo a patire sfortuna e povertà », e ora « giacente atterrito e stretto da duri ferri il piede ». Forse quel pezzettino d'oro o di lega (come congettura l'Amabile) egli lo serbava per ragioni di studio; e l'accusa, o piuttosto il sospetto per cui era stato gettato in carcere, certamente non fu mai comprovata, e sembra che non avesse fondamento. Forse sull'uomo di pensiero e di studi s'inseriva in lui un ingenuo, un fantastico, un progettista. Fors'anche, la miseria lo trasse a errori e colpe, crudelmente espiate. Confesso che molte volte mi accade di perdermi con l'immaginazione in quella figura, preso dall'impeto di penetrare il suo mistero, commosso da deserta pietà verso quell'uomo vituperato e disonorato, e quasi da un umano rimorso per le tremende ingiustizie alle quali la società, ignara e consi-

Un'economia: Antonio Serra, e la critica delle condizioni economiche e politiche dell'Italia meridionale.

¹ *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li Regni d'oro et argento dove non sono miniere, con applicatione al Regno di Napoli* (Napoli, 1613).

² AMABILE, *Fra Tommaso Campanella*, III, 646-43.

derata, si lascia andare, travolgendo e calpestando germi di vita, virtù d'intelligenza e di cuore. Gli storici dell'economia hanno molto discettato intorno al libro del Serra per esaltarne il pregio scientifico, e qualche volta anche per diminuirlo; ma, quale che sia il posto da esso meritato nella storia delle teorie economiche, quel libro è sostanzialmente un libro politico, di critica politica delle condizioni in cui si trovava il regno di Napoli. Il quale il Serra osserva con occhio sgombrato di veli, e scorge e riconosce e dice chiaramente che non era un paese ricco, ma povero. Povero anzitutto per il sito, che, come favoriva Venezia rispetto non solo all'Italia ma all'Europa tutta e all'Asia, così disfavoriva il Regno, disadatto al traffico e senza nemmeno il traffico di passaggio, perché, « estendendosi l'Italia fuori della terra come un braccio fuori del corpo, il Regno è situato sulla mano e ultima parte di detto braccio, sì che non torna comodo ad alcuno portar robbe in esso per distribuirle in altri luoghi », e a nessuno bisogna mai passarvi « per andare ad altri paesi, sia di qualsivoglia parte del mondo e voglia andare in qualsivoglia altra », tranne che non vi passi per suo gusto, allungando la strada, o per suoi negozi privati¹. Povero per la mancanza di « artefici » ossia d'industrie, nelle quali in Italia il primo luogo tiene Venezia e l'infimo Napoli, « perché non solo non vi sono tutti o la maggior parte d'artefici, ma quelli che vi sono, fuorché gli artefici della seta, non vi sono in quantità per estrarne fuori, ... ma manco per quanto bisognano a essa e al Regno, del quale è capo »². Povero ancor più per l'indole e il costume poco industrioso degli abitanti del paese (che tengono anche in ciò l'infimo o nessun luogo, laddove Genova ha il primo), i quali « non trafficano fuori del loro proprio paese, e non solo non trafficano nelle altre provincie

¹ *Breve trattato*, parte I, c. 2 e 5.

² Parte I, c. 8.

di Europa, come Spagna, Francia, Alemagna e altre, ma manco nella propria Italia, né fanno l'industrie del paese loro istesso, e in quello vengono a farle gli abitatori d'altri luoghi, principalmente della loro medesima provincia, come sono genovesi, fiorentini, bergamaschi, veneziani e altri; e con tutto che vedono le predette genti far l'industrie nel loro medesimo paese e per quelle arricchirsi, pure non sono di tanto d'imitarli e seguir l'esempio, fatigando nelle proprie case »¹. Povero, infine, per la natura del suo governo, giacché a bene indirizzare e a svolgere l'economia di un paese vale l'opera di colui che governa, il quale, « considerando la disposizione del suo stato e li diversi accidenti che in quello si trovano, e delli stati circonvicini e lontani,... discorrendo le cause od occasioni che possono far abbondare di moneta il suo dominio e quelle che possono impedire, applica diverse provvisioni »²; e di ciò altresì porge conferma Venezia, dove, « essendosi atteso dal principio della sua propagazione a governar bene, avendo per oggetto il beneficio pubblico », si sono istituiti « più e diversi ordini, migliorandoli o togliendoli secondo l'esperienza », e si compie per mezzo di essi un assiduo esame e scelta degli uomini capaci per le magistrature, e si è così data vita a una classe di senatori, che sempre offre in copia persone adatte agli uffici e che non può mai estinguersi e assicura la continuità nei concetti del governo; laddove negli stati monarchici « non può durare un governo medesimo più d'anni cinquanta in circa, quando vi risiede il prencipe, e che dal principio insin al fine fusse stato del medesimo sapere e giudizio e conosciute le medesime esperienze », e col nuovo principe nuova legge, e il processo è più o meno spezzato; e, dove poi neppure il principe risiede, il governo medesimo « tanto dura quanto dura il

¹ Parte I, c. 4.

² Parte I, c. 6.

tempo dell'ufficio del viceré »¹. Pel concorso di queste cause accade che, mentre il regno di Napoli ha di prodotti della terra non solo quanto gli basta pel suo vitto, ma da estrarne per sei milioni di ducati all'anno, e Venezia nel suo dominio non ha cosa alcuna che le sia sufficiente per mantenersi, ma nemmeno mediocre, e non solo non estrae, ma deve introdurne ogni anno per circa otto milioni di ducati, Venezia è ricca e Napoli è povera²: Napoli, che è impoverita non dal danaro che i re di Spagna le portano via, giacché non ne esportano e anzi talora ne importano³ (e piuttosto, sotto questo rispetto, dalle « entrate che vi tengono forestieri »), ma principalmente « dall'industria che i forestieri vi fanno per la negligenza degli abitatori »⁴, da tutte le merci che è costretta a chiedere all'estero, lana per panni fini, spezierie, aromi, zuccheri, drogherie, ferro, libri, armi, tela e via dicendo, e talora lo stesso frumento⁵. Questa la situazione reale, da questa i reali problemi che conveniva affrontare, e in primo luogo quello del governo, che è la « causa agente e superiore a tutti gli altri accidenti » e riguarda tanto la « parte dell'intelletto » quanto l'operazione della volontà⁶. Perché non li si affrontava? Perché non si mirava al sostanziale? Il Serra accenna a coloro che « conoscono la bugia per verità e la verità per bugia », e all'ignoranza che tiene segrete e occulte le cose manifeste, e al danno che avrebbe apportato all'autore il mostrare manifesto quel che è manifesto; e sarcasticamente annunzia un nuovo suo libro che avrebbe recato per titolo: *Della forza dell'ignoranza*⁷.

¹ Parte I, c. 10.

² Parte I, c. 9 e 10.

³ Parte I, c. 9, III, 4.

⁴ Parte III, proemio.

⁵ Parte III, c. 11.

⁶ Parte III, cap. ultimo.

⁷ Parte III, c. 4 e ultimo.

È una voce perduta nello schiamazzo della folla, ed è pure la voce di un precursore: il suo libro non fu letto dai contemporanei, non trovò adito nelle menti, ed è miracolo che non andasse perduto, così rare copie ne sopravanzarono. Nel resto, gli studi che si coltivavano in Napoli potevano giovare come tradizione di lettere e di dottrina e apparecchiare le condizioni per una migliore cultura o piuttosto per una vera cultura; ma per sé non componevano questa cultura. Che cosa è la cultura vera? È accordo di mente e d'animo, circolo vivo di pensiero e di volontà, ed è religione: non quella religione dell'«antico errore», l'errore della trascendenza, né quel torbido sentimentalismo mistico, che ora si procura rinnovare nella melensa religione dei giorni nostri con le sue vanitose esibizioni di falso fervore (contro cui non lascerò mai sfuggir occasione di manifestare disprezzo e disgusto, e che quasi mi fa oggi aborreire lo stesso sacro nome di «religione»), — ma la religione come unità dello spirito umano, e sanità e vigoria di tutte le sue forze. E di questa religione Napoli assai allora difettava, non ostante tutte le sue chiese, i suoi monasteri, le sue pratiche di penitenza, che mostravano la loro inanità nella loro incapacità a diventare principio di rinnovamento civile, e in quello stesso piegarsi e accomodarsi alle condizioni presenti, e puntellare e mantenerle immote. Una nuova religione civile non poteva formarsi se non con un nuovo moto di pensiero, segno e strumento insieme di un elevamento degli animi.

Esigenza
una m
cultura.